

Le città in-Visibili

primo rapporto sullo sfruttamento sessuale in Puglia



- *L'inferno dei viventi non è qualcosa che sarà; se ce ne è uno è quello che è già qui, l'inferno che abitiamo tutti i giorni, che formiamo stando insieme. Due modi ci sono per non soffrirne: il primo riesce facile a molti: accettare l'inferno e diventarne parte fino a non vederlo più; il secondo è rischioso ed esige attenzione e apprendimento continui: cercare e saper riconoscere chi e cosa, in mezzo all'inferno, non è inferno, e farlo durare, e dargli spazio.”*

(da Le città invisibili di I. Calvino)

Premessa

“**LE CITTA' INVISIBILI**” è un progetto che intende declinare la parola accoglienza come progetto sociale e culturale attraverso la pratica del prendersi cura di uomini e donne che, già vittime di traffici criminali internazionali, hanno incontrato una Puglia ostile e complice.

Gli interventi di lotta alla tratta e allo sfruttamento sessuale e lavorativo di persone immigrate rimangono una priorità assoluta per i nostri territori che registrano una persistenza del fenomeno, se non un aumento di esso; è un fenomeno inquietante che pervade le nostre *città visibili* in modalità che vanno modificandosi (aumentano, per esempio, le situazioni di sfruttamento nei centri abitati, in locali chiusi, persistono le condizioni di disumanità delle vittime di tratta nei campi, nelle campagne, nelle periferie) e che per questo necessitano di una sempre nuova e rinnovata attenzione sinergica e competente.

La Puglia dunque, sotto le stelle meravigliose ma silenziose, nasconde situazioni numerosissime di persone dell'est e dell'africa, soprattutto, che vivono in uno stato di violenza e assoggettamento, vittime di tratta per sfruttamento sessuale. Un fenomeno che è ancora presente a macchia di leopardo su tutto il territorio pugliese: su strade a lunga percorrenza così come in zone periferiche delle città: è un fenomeno in parte visibile (le donne africane, in massima parte nigeriane lavorano su strada) e in parte invisibile (le donne dell'est spesso rumene giovanissime, lavorano invece anche in door), a volte apparentemente legale rispetto allo status delle vittime (le donne rumene non necessitano di permesso di soggiorno e dunque sono regolari, le africane sempre più spesso hanno un documento di richiedente asilo), a volte drammaticamente illegale (le donne africane sono spesso senza documenti e questo aumenta la condizione di assoggettamento e vulnerabilità).

La rete degli enti che attuano interventi nel settore è attiva senza sosta, interrogandosi costantemente sui cambiamenti del fenomeno nel tempo e provando ad adeguare i servizi in una logica di prossimità sostanziale, di cura della vita e riduzione del danno.

IL PROGETTO

“LE CITTA’ INVISIBILI” è un progetto che la Regione Puglia realizza, insieme a quattro organizzazioni del privato sociale, organizzazioni con competenze specialistiche e iscritti alla seconda sezione del registro nazionale degli enti che lavorano nell’ambito delle migrazioni: le cooperative sociali Comunità Oasi 2 e CAPS, le associazioni Giraffah e Micaela; il progetto, co-finanziato dalla Regione, è promosso dal Dipartimento per le Pari Opportunità della Presidenza del Consiglio dei Ministri ai sensi dell’art.13 L.228/2003.

La sfida, da anni ormai, è tentare di abitare *le città invisibili* che, talvolta per una colpevole ignoranza, talvolta per la necessità di non vedere quel che non si ha strumenti per affrontare, coesistono con *le città visibili* senza inquietarle, per abitare le terre di nessuno, dove ogni giorno la tratta di esseri umani è una triste esperienza che persone comunitarie, neo-comunitarie ed extracomunitarie vivono.

Il progetto LE CITTA’ INVISIBILI, avviato nel 2007, quando per la prima volta il DPO pubblicava il bando ai sensi dell’art.13 della L.228/2003, ancora oggi, valorizzando la rete e gli interventi già esistenti sul territorio regionale in riferimento all’applicazione dell’ex art.18 del D.Lgs. n.286/98 e realizzati dagli enti autorizzati in sinergia con molteplici soggetti, nonostante i pesanti tagli che, in linea con le politiche di smobilitazione del welfare, ogni anno rendono più “leggeri” gli interventi (e paradossalmente più invisibili) continua a promuovere interventi che abbiano come obiettivo preliminare e generale quello di avviare processi di sensibilizzazione atti ad

accrescere la consapevolezza collettiva sulla tratta di persone, attraverso la pratica dell'accoglienza, fatta non solo di ospitalità abitativa ma anche di una imprescindibile rete di servizi di orientamento, consulenza, pronto intervento, mediazione, capace di rendere concretamente esigibili i diritti ad una vita dignitosa di tutte le persone.

Nello specifico il progetto vede la declinazione concreta di due focus:

accoglienza in dimore protette per persone, donne e uomini vittime di tratta, che necessitano di un'accoglienza sicura che si declina anche in assistenza sanitaria, orientamento e accompagnamento legale e l'inizio di percorsi psico – pedagogici funzionali all'elaborazione dei vissuti, spesso traumatici, e alla ri-elaborazione del proprio progetto migratorio;

lavoro territoriale per facilitare l'emersione della richiesta di aiuto attraverso l'attivazione di drop in e unità di strada, oltre che attraverso l'attivazione di uno sportello informativo nel CARA di Bari.

Un lavoro a bassissima soglia o a soglia zero tutto incentrato, nella logica della riduzione del danno, all'incontro con potenziali vittime di tratta ridotte in schiavitù.

Il lavoro di strada è costituito di fatto da diverse fasi di lavoro: la **mappatura**, **l'aggancio** e il **mantenimento della relazione**.

La condizione di riduzione in schiavitù, naturalmente, è condizione presumibile degli utenti dell'uds: il lavoro degli operatori di strada è dunque rivolto a creare condizioni favorevoli all'instaurazione di relazioni significative, anche offrendo informazioni di tipo sanitario e legale, opportunità di orientamento e accompagnamento ai servizi del territorio, senza necessariamente esplicitare l'opportunità di fuga e protezione per chi fosse in condizione di schiavitù, ma creando tutte le condizioni necessarie perché tale richiesta di aiuto possa esplicitarsi e ricevere sostegno adeguato da altri operatori (le equipe e i servizi di accoglienza attivati dallo stesso progetto, ma anche dalla rete degli altri progetti sia ai sensi dell'art 13 che dell'art 18).

L'obiettivo fondamentale di questo lavorare in "incognito" rispetto alla fuga, nella logica della riduzione del danno applicata a questo

ambito, è teso fondamentalmente al **mantenimento della relazione** con le potenziali vittime: in contesti così gravemente controllati dalla malavita (dal caporale allo schiavista, italiano e straniero), in situazioni di notevole invisibilità e difficile raggiungibilità (l'uds si spinge in zone interne, raggiungibili solo attraverso viottoli conosciuti da chi sa muoversi con destrezza in tali territori) il fattore insicurezza, per vittime e operatori, è elevatissimo: esplicitare che l'uds "porta via" chi è sfruttato di fatto renderebbe impossibile che chiunque si rivolga alla stessa uds per i servizi offerti (accompagnamenti sanitari, informazioni legali,...). Il contatto e l'aggancio avvengono attraverso la distribuzione di materiale informativo, bibite (calde o fredde a seconda della stagione) e profilattici: ciò che viene distribuito di fatto è un medium relazionale. Al momento emergono in misura significativa bisogni sanitari, questo dato è giustificato dalle gravi condizioni di salute in cui versano molti, condizioni causate e aggravate dalla situazione di vita e lavoro cui sono costretti.

In questo primo rapporto, che ha un taglio sociale, si intende riferire e approfondire solo il fenomeno dello sfruttamento sessuale delle donne migranti vittime di tratta; le altre molteplici forme di sfruttamento e tratta, saranno oggetto di successivi altri approfondimenti.

Come si riferisce nel paragrafo successivo, la tratta di esseri umani agisce anche nello sfruttamento lavorativo dei migranti (cosa diversa dal lavoro nero) e su questo fronte, pur rimanendo impressionante il fenomeno, si sono consolidate prassi di intervento che, in ambito nazionale e internazionale, sono state apprezzate e prese a modello. Ma la tratta di esseri umani sta mostrando altre facce, sempre più disumane: oltre all'accattonaggio forzato di uomini e minori (alcuni dei quali con presunti problemi di "disorientamento sociale" anche nei Paesi d'origine), sembra prender piede lo sfruttamento sessuale di ragazzini afgani. E su questo fronte la sfida per comprendere e intervenire su un fenomeno così raccapricciante, si sta aprendo.

Questo rapporto, inoltre, non intende consegnare facili o semplificate "notizie", né è lo sbandieramento di una risposta messa in campo che chiede approvazione o qualche inutile plauso: si vuole invece fare spazio a domande di senso sul fenomeno, fare luce sull'oscurità che nasconde schiavitù con cui condividiamo, talvolta, il portone delle nostre case, fare strada per ri-pensare, in uno sforzo collettivo,

che vede insieme tornare a lavorare sinergicamente enti e istituzioni diverse, una lotta autentica alla tratta di esseri umani e ai trafficanti, e una accoglienza autentica e dinamica alle vittime.

La riconvocazione del tavolo interistituzionale antitratta presso la Prefettura di Bari ne è un primo segnale.

IL FENOMENO

Raccontare la tratta di esseri umani e raccontarla con uno *sguardo dal sud*: è questo il compito, è questa, in un certo senso, la sfida. *Raccontare dal sud* non è solo raccontare la storia di Sofia, nigeriana poco più che ventenne, travolta alcune estati fa da un camion mentre tentava di sfuggire sulla statale 98 ad una retata della polizia; *raccontare dal sud* è anche restituire la fotografia inquietante del suo funerale, a cui ha partecipato un gran numero di donne e uomini del suo Paese (quante mamam? quanti trafficanti?) ma anche un numero notevole di boss della malavita organizzata barese; raccontare dal sud è amaramente dire che la nostra splendida terra è terra occupata, non è terra libera, non è, spesso più, terra madre. *Rileggendo da sud* circa quindici anni di lavoro nell'ambito della lotta alla tratta, nel tentativo di prenderci cura delle persone vittime, sia attivando un sistema complesso e flessibile di accoglienza sia attraverso un lavoro territoriale capillare realizzato con unità di strada che lavorano nella logica della riduzione del danno, proviamo ad assumere come chiave di lettura la categoria del *confine*. Occuparsi di tratta non può non essere, infatti, un'esperienza di confine: 1.**confini geografici**: la Puglia è stata terra di confine, terra di approdo, terra di passaggio; oggi sempre di più è terra di destinazione, terra di traffici, terra di collusione e alleanze con la malavita organizzata locale; 2.**confini sociologici**: la tratta non coincide né con l'immigrazione né con la prostituzione

eppure spesso, anche quelli che dovrebbero essere “addetti ai lavori” come le forze dell’ordine, confondono i fenomeni; 3.**confini politico/legislativi**: la famigerata e tuttora resistente Bossi-Fini invade/distrugge la protezione sociale, precarizzando di fatto la condizione di tutti gli immigrati e considerandoli tutti solo forza lavoro (così come fanno i trafficanti!); 4.**confini metaforici**: ogni persona immigrata, ogni volto, ogni storia è un confine, e lo sa bene chi, come gli operatori sociali, in punta di piedi, quei confini provano ad *abitare*, giorno dopo giorno. Raccontare dal sud è anche in un certo senso provare a restituire complessità alle biografie delle persone vittime di tratta in questi anni incontrate, spesso descritte solo come vittime, una complessità spesso ignorata, perché nutrita di metafore estranee al nostro universo linguistico, concettuale e metaforico.

La persistenza del fenomeno della tratta in Puglia è inquietante: città invisibili pervadono le città visibili in modalità che vanno modificandosi; aumentano, per esempio, le situazioni di sfruttamento sessuale nei centri abitati, in locali chiusi, mentre persistono, aggravandosi, sulle strade statali ma anche nei campi del foggiano, del barese e del salento, le condizioni di vita disumana delle vittime di tratta per sfruttamento sessuale e/o lavorativo. E sfruttamento sessuale e sfruttamento lavorativo hanno, nei casolari abbandonati, trasformati in case di fortuna, un confine cangiante. Il gioco al ribasso, in questa sfrenata ricerca planetaria delle risorse umane a buon mercato, diviene ancor più facile se la manodopera, oltre che condizionata dal suo stato, non è in grado di difendersi. E certamente non è in grado di difendersi chi, oltre che immigrato, clandestino vittima di tratta è anche donna e costretta a prostituirsi: agli impoveriti della terra a cui già il “sistema” ha sottratto tutte le risorse, sottraiamo così l’ultima risorsa: il loro corpo, capace però di una resistenza imprevedibile.

Nei primi anni 90 sulle statali della Puglia, così come anche di altre regioni, apparvero le prime donne straniere che si prostituivano. Nulla si sapeva sul loro conto. Si poté inizialmente solo ipotizzare che un accordo, con la criminalità locale, era in essere se, ragazze straniere “occupavano” per intere giornate un territorio già pesantemente occupato dalla malavita locale. Alla prima ondata di ragazze albanesi, spesso minorenni, vittime di violenze inaudite, si sono nel tempo aggiunte ragazze africane, prevalentemente provenienti dal sud della

Nigeria succubi di una violenza non solo fisica (indimenticabili i segni delle cicche di sigarette spente sul loro corpo) ma anche psicologica, connessa ai riti vodù che incatenano l'anima. Poi sono comparse le ragazze dell'est, moldave, rumene, bulgare, spesso minorenni o poco più che maggiorenni, vittime di minacce e violenza fisica e psicologica.

Quando la violenza dell'assoggettamento è diventata insostenibile, le criminalità, soprattutto quelle che controllano le ragazze dell'est, hanno colto il pericolo e hanno cambiato strategia: aumentavano le fughe e le denunce e questo in qualche modo, rischiava di indebolire le organizzazioni criminali; lentamente gli sfruttatori da "nemici innominabili" si sono trasformati in "fidanzati" e, il denaro proveniente dall'attività prostitutiva, è diventato bottino da "condividere" così da legare meglio a sé le donne che, partecipando anche se di una parte minore del denaro, hanno cominciato a sentirsi più considerate, meno vittime, più complici.

La durata del ciclo prostituzionale è sia indeterminata (il riferimento principale sono le donne rumene) e può essere rinegoziata più volte, che determinata (donne nigeriane) dove la durata coincide con il tempo di restituzione del cosiddetto debito che, se nei primi anni si aggirava intorno agli 80 milioni di vecchie lire, oggi si aggira intorno ai 70/ 80 mila euro.

Ma la tratta di esseri umani pervade la Puglia in modalità che vanno modificandosi nel tempo: mentre aumentano le situazioni di sfruttamento sessuale nei centri abitati, in locali chiusi, persistono le condizioni di vita disumane delle vittime di tratta anche per sfruttamento lavorativo, soprattutto in agricoltura, rendendo necessaria una costante attenzione sinergica e competente. Gli interventi del Progetto Città In-Visibili, insistono soprattutto nelle zone della provincia BAT, del barese e del tarantino che vedono, accanto alle tradizionali forme di prostituzione sulle strade, schiavizzati centinaia di uomini per la raccolta delle diverse colture. Solo in alcuni casi si tratta di semplice lavoro nero; spesso la condizione lavorativa è un fenomeno complesso, al confine della riduzione in servitù/schiavitù. La manodopera è gestita in larghissima parte dal caporalato; i lavoratori costretti in situazioni disumane, con un guadagno, spesso solo pattuito tra i 2 e 3 euro a cassone, salvo poi verificarsi, al momento del pagamento pattuito, l'arrivo improvviso delle Forze di Polizia – allertate da anonimi, presumibilmente padroni e caporali - che costringe gli irregolari ad una fuga improvvisa. Il compenso altre volte varia fra 2,5-3 € all'ora, ai quali "detrarre" tutti i "servizi" per il caporale. La condizione di schiavitù non si limita, naturalmente, al "solo" lavoro:

gli immigrati vivono nelle campagne, in villaggi improvvisati, dove anche le funzioni elementari (dormire/mangiare) sono normate dalla malavita/dai caporali. A questa "faccia" del fenomeno, si aggiunge la tratta per lo sfruttamento con l'accattonaggio e, in maniera sempre più inquietante, sembra emergere un fenomeno di sfruttamento anche sessuale di minori soprattutto afganii.

I DATI

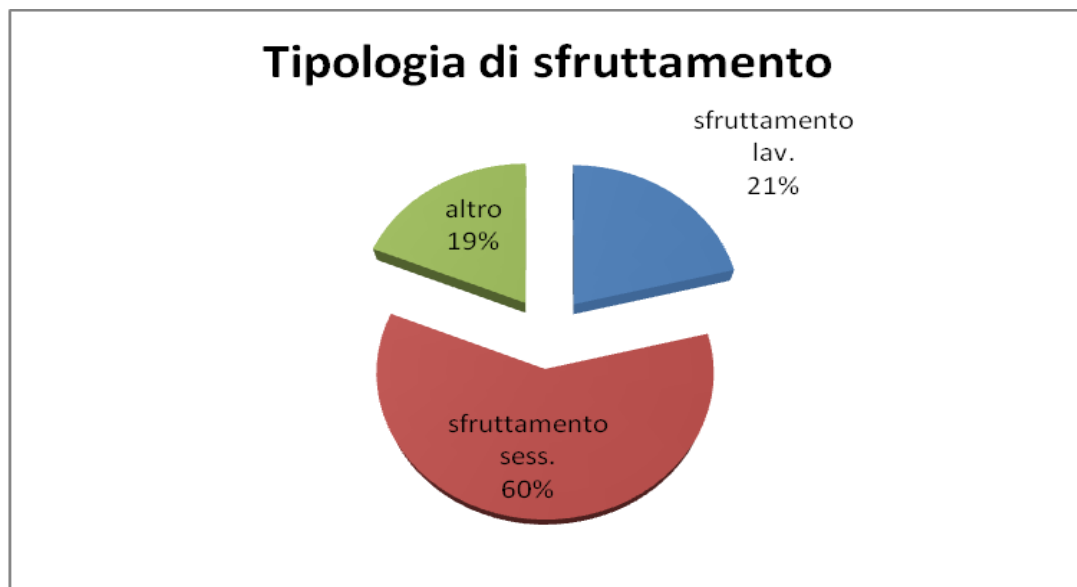
Non esistono stime attendibili e univoche sul numero di persone vittime di tratta sul territorio pugliese e nello specifico nelle province di Bari, BAT e Taranto. Proponiamo perciò i dati relativi al lavoro di strada e territoriale effettuato in quest'ultimo semestre nell'ambito del progetto regionale **Le città invisibili**. Non vengono forniti, in questa sede, i dati relativi alle accoglienze in fuga perché, il loro numero limitato, potrebbe rendere identificabili le vittime di sfruttamento sessuale che si sono affidate ai nostri servizi.

LE TIPOLOGIA DI SFRUTTAMENTO

Gran parte delle persone contattate, vive in una situazione di sfruttamento sessuale. Con la voce altro, 19%, si fa riferimento a situazioni di lavoro nero e/o sottopagato, non strettamente riconducibili a quello gravemente sfruttato. In ogni caso però, preme sottolineare che si tratta di una percentuale importante e che molto spesso, gli operatori dell'uds si trovano di fronte a gravi forme di marginalità sociale e

degrado, all'assenza di documenti e all'impossibilità di accompagnare gli utenti alla regolarizzazione e all'emersione perché non ricorrono i presupposti per l'applicazione dell'art.18 .

Graf. 1 Dati riferiti al 2012



Focalizziamo l'attenzione sui dati relativi solo allo sfruttamento sessuale:

NAZIONALITA'

Le nazionalità di provenienza delle donne mappate e contattate prevalentemente è quella nigeriana seguita da quella rumena. Gli operatori di uds hanno intercettato anche la presenza di giovani donne Rom sulle statali. Di qui la decisione di provare a mappare i campi Rom delle province di Bari e Bat e di cominciare ad orientare in modo più strutturato alcuni interventi rivolti a questa variegata popolazione.

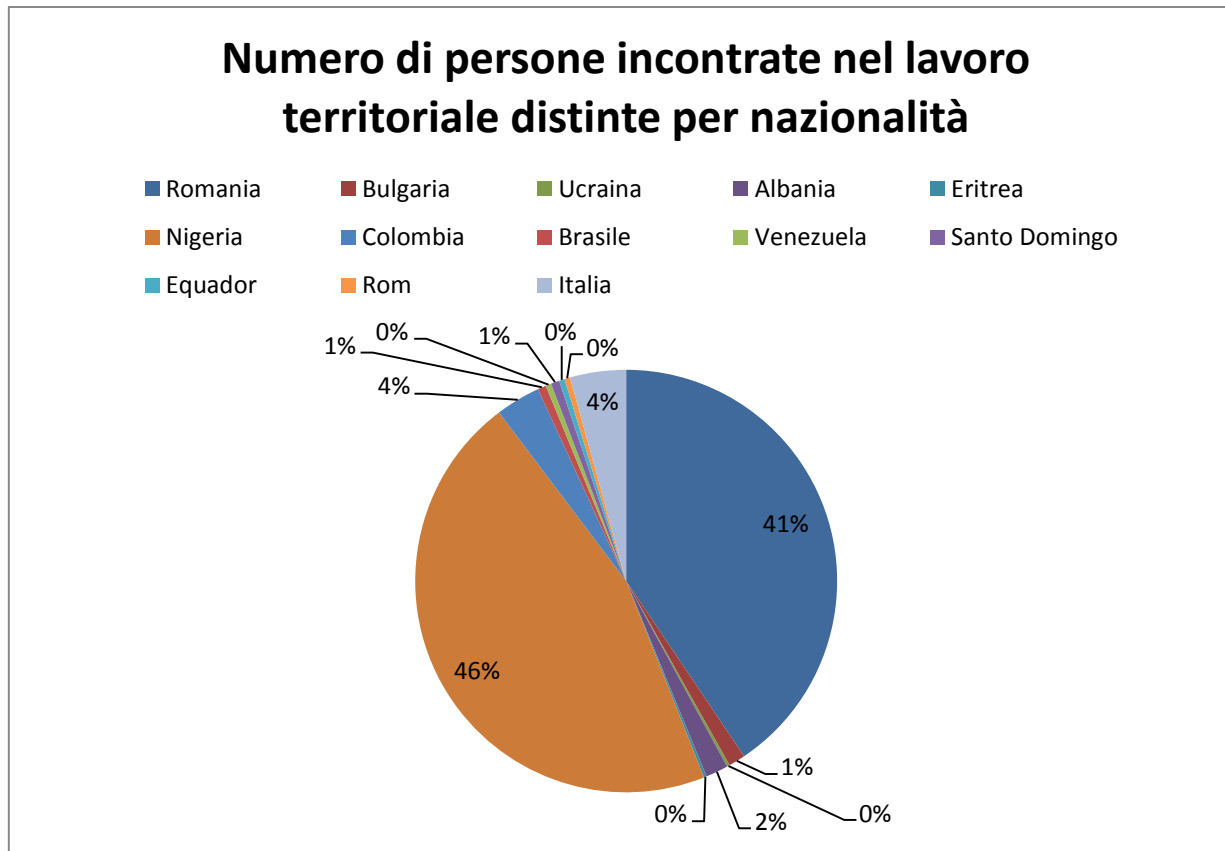
Durante le ultime uscite dell'uds sulla SP 231 abbiamo notato un fenomeno che non si verificava da tempo. Se per le rumene il turnover è pratica ormai consueta, le nigeriane sono sempre le stesse da circa 3 anni. Ultimamente però i nostri vecchi contatti di donne nigeriane sono stati quasi tutti sostituiti da nuove ragazzine che non parlano italiano e che hanno preso il posto di chi c'era prima o che rimangono sullo stesso sito con una donna già conosciuta (che non sembra necessariamente essere la loro madam, nonostante il fenomeno della trasformazione da vittime a madam sia un fenomeno tristemente consueto). Alcune di loro sembrano minorenni. Ci riferiscono che vivono tutte a Bari.

Il mercato del sesso è fatto di domanda e di offerta. La morsa della crisi economica non ha influito sulla richiesta di prestazioni sessuali. Il numero delle donne vittime di sfruttamento sessuale sulle nostre strade rimane costante. Ciò che è cambiato, invece, è il costo delle singole prestazioni: le donne nigeriane “vendono”, in alcuni casi, il loro corpo anche per sole cinque euro.

Per quanto riguarda i clienti, sono per lo più italiani, di tutte le età e le estrazioni sociali che richiedono prestazioni diversificate (anche non protette) e cercano in un rapporto sessuale la risposte a problematiche personali e/o di relazione con l'altro sesso. Questa “domanda” meriterebbe specifici approfondimenti.

Nazionalità	numero di persone incontrate	età media presunta
Romania	189	21
Bulgaria	6	34
Ucraina	1	25
Albania	8	30
Nigeria	213	24
Eritrea	1	25
Colombia	16	28
Brasile	3	29
Venezuela	2	28
Santo Domingo	3	28
Equador	2	30
Rom	2	17
Italia	20	42
totale	466	

Graf. 2 Dati riferiti al primo semestre 2013



I LUOGHI

Le strade della prostituzione sono sempre più numerose. Il fenomeno si è maggiormente parcellizzato anche a causa delle politiche di dichiarato contrasto alla prostituzione di strada iniziate qualche anno fa da alcune amministrazioni attraverso l'emissione di ordinanze specifiche, tese a "regolamentare" le presenze delle donne costrette a prostituirsi e, come ripetutamente fu detto, a "pulire le strade". Tali politiche, peggiorate con l'introduzione del reato d'immigrazione clandestina, hanno di fatto reso più vulnerabili le donne e reso ancor più difficili gli interventi degli operatori delle Unità Mobili di Strada, visto che le donne, a causa di queste ripetute ordinanze comunali, si trasferiscono momentaneamente da una zona all'altra, ma certo non vengono aiutate ad emergere nella loro condizione di vittime; piuttosto incontrano "persone in divisa" che sentono, paradossalmente, non come possibili alleati ma come nemici. Il mercato del sesso vede protagonisti e comprende gran parte dei territori delle province di Bari, Taranto, della Bat. Alle strade di lunga percorrenza (SS.100, SS. 7TER, SS. 96, SP 231, SS16) si sono sempre più aggiunte le tante strade provinciali che collegano i diversi comuni delle tre province. Sempre più investite dal mercato della prostituzione sono le strade della provincia di Taranto: SS. 100, SS.7TER, Sp. 78: qui la presenza, prima sporadica, è ora più significativa.

Particolarmente significativa, perché grimaldello per comprendere collusioni e alleanze tra diversi gruppi criminali, stranieri e locali, sono i luoghi dove le donne sono domiciliate: le ragazze nigeriane, per esempio, sia che lavorino nel sud barese che nel nord, sono per la maggior parte domiciliate nel quartiere Libertà di Bari o a Stornarella, in provincia di Foggia. Le donne rumene, invece, sono domiciliate a macchia di leopardo in diverse città e paesi, godendo di una maggiore apparente integrabilità sociale perché "bianche".

IL POSSESSO DI DOCUMENTI

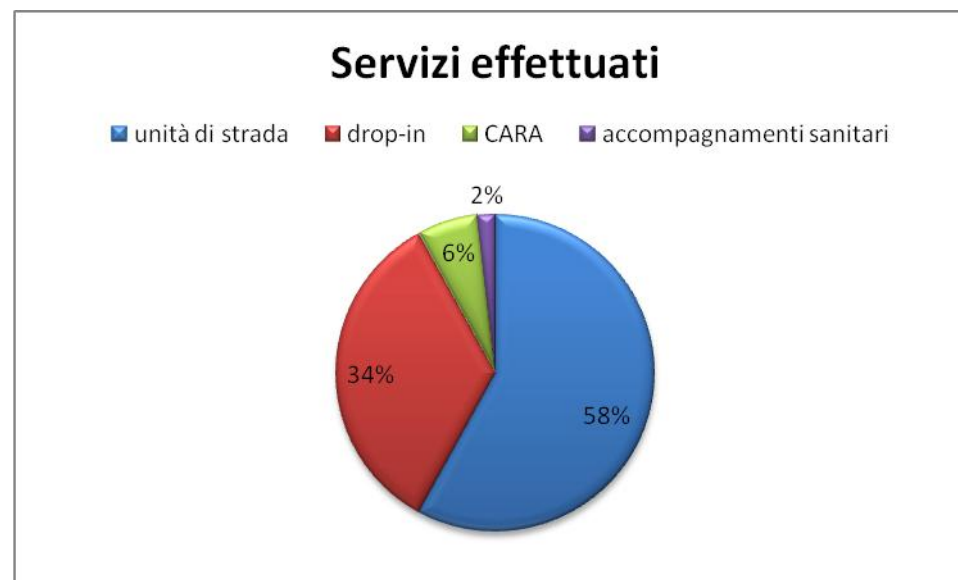
Le donne nigeriane, stabili e soggette ad un basso turn over, sono quasi tutte dotate di STP; molte hanno (o hanno avuto) anche un permesso di soggiorno come richiedenti asilo, complici alcuni avvocati che talvolta, pur intuendo o conoscendo il reale status di vittima, assecondano le richieste di esperte maman che mirano ad una condizione di maggiore tranquillità delle proprie vittime di sfruttamento (in

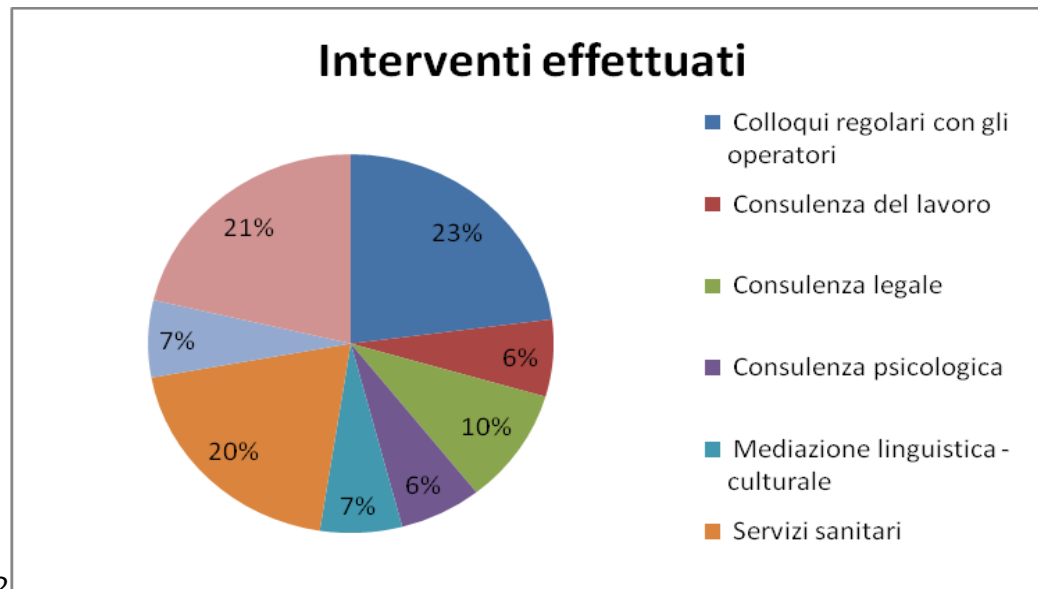
caso di retate le ragazze in possesso di tale documento vengono generalmente rilasciate); non è chiara invece la condizione delle ragazze giovani da poco presenti sulle nostre strade; non così le donne rumene che, senza intoppi, dovrebbero poter ottenere il codice ENI: assistiamo invece ad un aumento impressionante di ragazzine rumene, che dichiarano di essere maggiorenni ma sembrano minorenni, non solo sprovviste di ogni documento sanitario, ma anche prive di qualunque informazione sanitaria, nonché incapaci di parlare l'italiano. Il turn over è poi elevatissimo e questo di fatto ha impedito, sin'ora, il crearsi di una relazione stabile tra donne e operatori delle unità di strada.

La TIPOLOGIA di SERVIZI EFFETTUATI

La gran parte dei servizi effettuati è connessa alle attività delle unità di strada che gestiscono sia il primo contatto che i contatti successivi. In totale sono stati realizzati **1210 contatti**. Ogni contatto si declina in informazioni sia sanitarie che legali, talvolta in orientamento e, spesso, in colloqui di counseling. La distribuzione di materiale informativo rende possibile anche la diffusione – che in realtà si giova del passa parola – di un numero di cellulare, attivo h24, cui le donne possono far riferimento per chiedere accompagnamenti sanitari nei diversi presidi oltre che molte altre informazioni. Significativi sono stati anche gli interventi del drop in e nel CARA di Bari – Palese, nonostante la diminuzione significativa della presenza delle donne. Un ruolo ugualmente importante è quello svolto dagli operatori attraverso gli accompagnamenti di tipo sanitario, che consentono di stringere una relazione più significativa con le potenziali vittime, finalizzata alla domanda di aiuto.

Graf. 3 Dati riferiti al 2012





Graf. 4 Dati riferiti al 2012

L'accesso da parte delle donne potenziali vittime di tratta e sfruttamento ai servizi socio – sanitari è influenzato sia da una dimensione culturale differente a seconda della nazionalità della donna, che in parte influenza le modalità e i tempi di accesso ai servizi sul territorio, sia da “un’ immaturità prassica” di molti servizi sanitari. La mancanza di metodologie e prassi univoche tra i diversi distretti ma anche nell’ambito della stessa Asl tra diversi uffici, comporta, nel migliore dei casi, una presa in carico parziale dei bisogni.

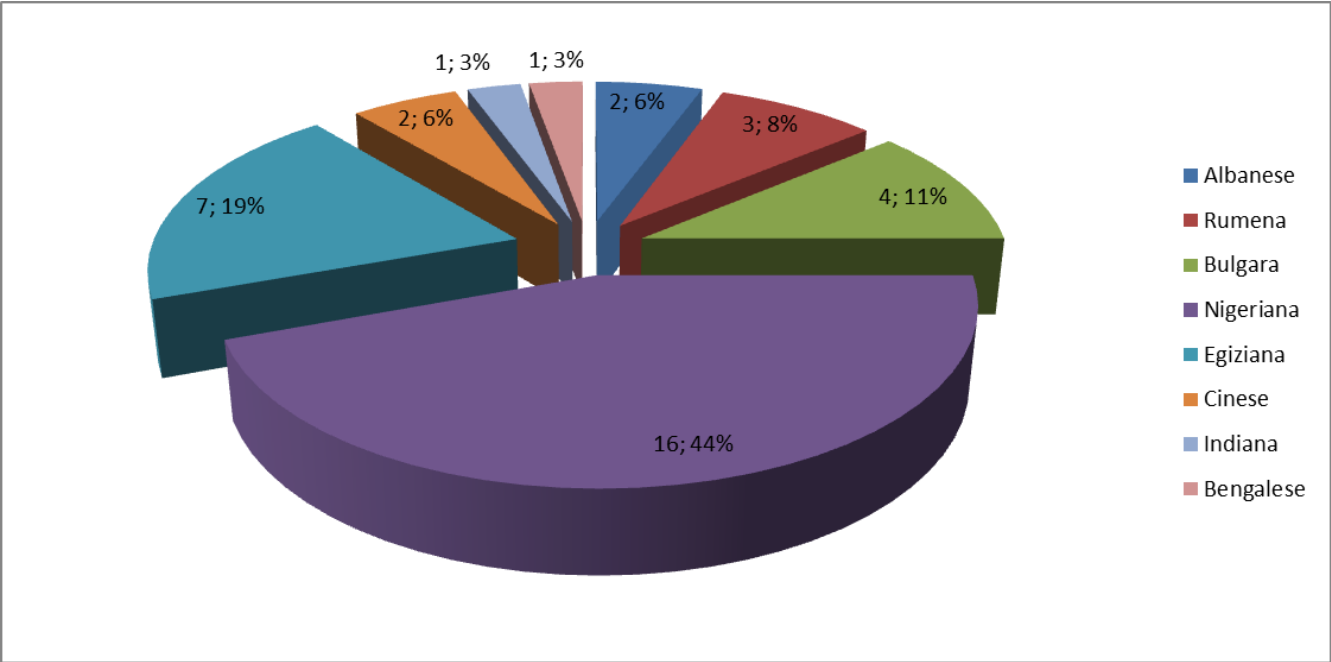
I cambiamenti registrati negli ultimi anni e la perenne instabilità del fenomeno condizionano quotidianamente le modalità di accesso e fruizione dei servizi e la tipologia dei bisogni manifestati; l'unità di strada che lavora nel nord barese negli ultimi mesi ha incontrato molte donne rumene, giovanissime e forse appena arrivate, sprovviste del codice ENI e poco disponibili a farsi aiutare per ottenerlo.

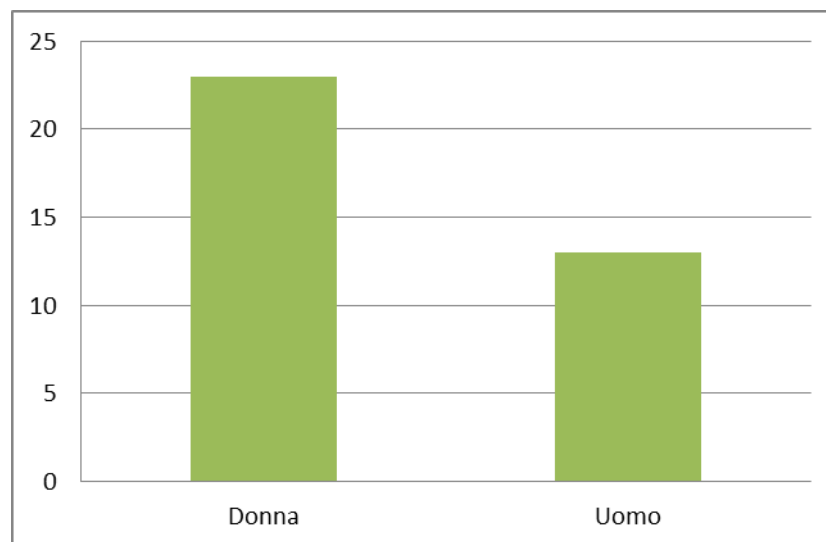
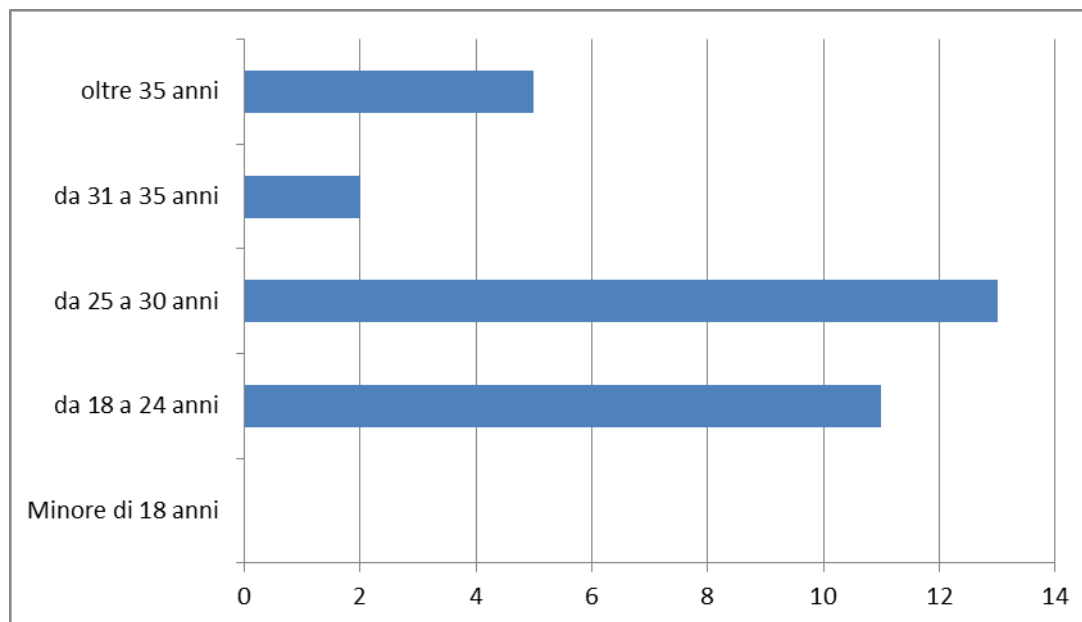
Di rilevanza assoluta è la grande difficoltà, da parte delle donne, di accesso ai percorsi per effettuare aborti: spesso la corsa ad ostacoli è così estenuante (anche per gli operatori) che le donne continuano a privilegiare modalità illegali e pericolose, o assumendo farmaci (è il caso delle donne nigeriane) o addirittura (come per le donne rumene) tornando nel paese d'origine anche dopo aver superato il terzo mese di gravidanza.

La mancata applicazione del percorso sociale (ottenimento cioè del permesso di soggiorno a seguito del riconoscimento dello status di vittime di tratta, riconoscimento attestato anche dall'intervento specialistico delle organizzazioni iscritte alla II sezione del registro nazionale degli enti che si occupano di immigrazione, a prescindere da una denuncia contro gli sfruttatori), di fatto ancora possibile per legge ma resa inapplicabile da quasi tutte le questure, depotenzia ulteriormente la già difficile scelta delle donne di sottrarsi a chi le sfrutta, affidandosi alle accoglienze sia ai sensi dell'art 13 che dell'art 18. Una questione complessa che varrebbe la pena tornare a metter all'ordine del giorno di tavoli interistituzionali sulla tratta e sui sistemi di protezione.

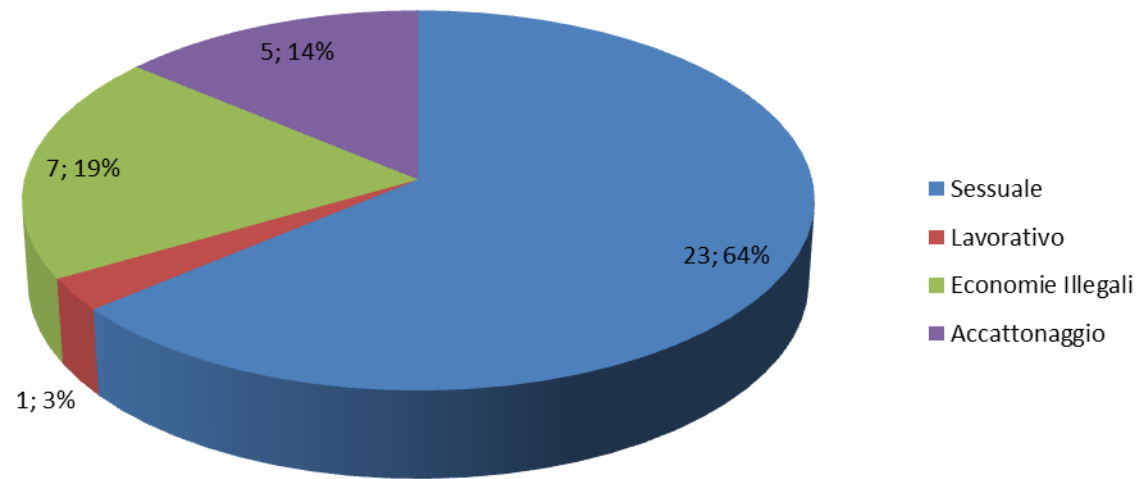
I DATI DEL NUMERO VERDE NAZIONALE ANTI-TRATTA 800.290.290

NAZIONALITA'		GENERE		ETA'	
Albanese	2	Donna	Uomo	Minore di 18 anni	0
Rumena	3	23	13	da 18 a 24 anni	11
Bulgara	4			da 25 a 30 anni	13
Nigeriana	16			da 31 a 35 anni	2
Egiziana	7			oltre 35 anni	5
Cinese	2				
Indiana	1				
Bengalese	1				

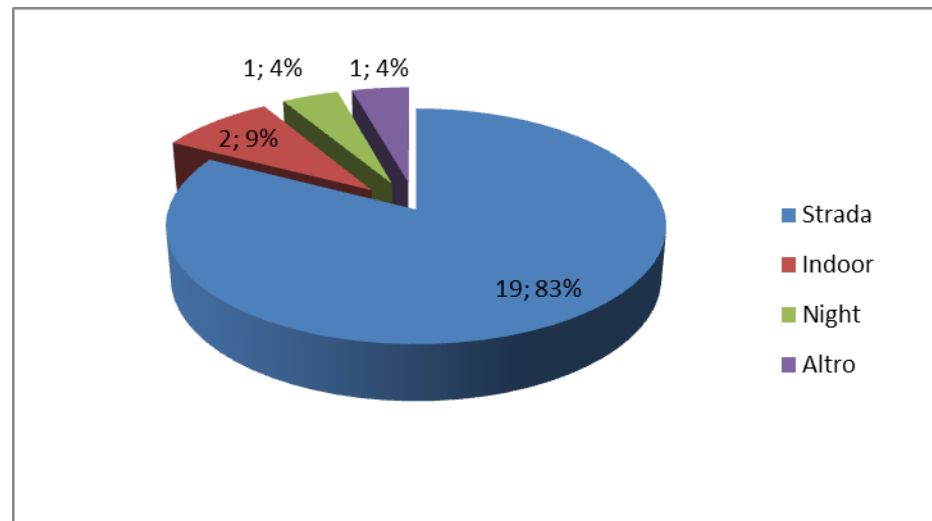




TIPOLOGIA DI SFRUTTAMENTO			
Sessuale	Lavorativo	Economie Illegali	Accattonaggio
23	1	7	5



TIPOLOGIA DI SFRUTTAMENTO							
Sessuale		Lavorativo		Economie Illegali		Accattonaggio	
Strada	19	Presso privati	0	Furto/truffa	0	Per conto famiglia	1
Indoor	2	Presso imprese	1	Spaccio	0	Per conto terzi	4
Night	1	Agricoltura	0	Smuggling	6	Altro	0
Altro	1	Domestico	0	Truffa regolarizzazione	1		
		Altro	0	Rapine/scippi	0		
				Matrimonio forzato	0		
				Altro	0		



CONCLUSIONI

La questione della violenza di genere se connessa all'immigrazione femminile, trova la sua dimensione centrale nella condizione di vulnerabilità.

Essere donna ed essere migrante enfatizzano, infatti, una condizione di vulnerabilità e debolezza: la condizione di donna migrante in Italia va letta, storicamente, alla luce di una serie di dispositivi legislativi, in primis la famigerata legge Bossi-Fini, che esprimono un progetto pedagogico assai pericoloso: ridurre l'altro, il migrante e, ad una lettura più attenta ogni diversità, a oggetto, a forza lavoro, a, per dirla con Del Lago, a non-soggetto.

in Italia e in Puglia, provando a leggere la condizione della donna migrante, sembra esistere un continuum definito da una comune condizione di sfruttamento e discriminazione sessuale lungo il quale si dispongono situazioni molto diverse, distinte l'una dall'altra da precisi passaggi, da forti discontinuità: ad un estremo abbiamo le donne migranti occupate in un lavoro privo di garanzie, spesso in una condizione di irregolarità (altrettanto spesso di clandestinità) o nelle condizioni, paradossalmente migliori, di falsa regolarità (godono di un contratto di lavoro che permette loro di avere il permesso di soggiorno ma si pagano i contributi che spetterebbero al datore di lavoro); troviamo poi donne in condizione servile, dove il dominio e il potere incontrastato non si accompagnano alla violenza ma alla ricerca di consenso, al ricatto; ci sono poi donne in condizioni paraschiavistiche, segnata dalla mancanza di libertà e da completa coercizione e, infine, donne vittime di tratta a scopo di sfruttamento sessuale dove la condizione servile si accompagna al lavoro paraschiavistico.

E' comune la condizione di sfruttamento e vulnerabilità: quasi tutte le donne sono infatti partite dai loro paesi per fronteggiare una condizione di miseria e, spesso, pesanti discriminazioni di genere. Ma una sorta di contro-narrativa della storia delle donne migranti e vittime di tratta e di violenza evidenzia che la posizione di vulnerabilità si combina con il suo opposto, con il coraggio e la determinazione di tante donne che perseguono progetti migratori ardui e rischiosi. E' evidente che la tratta di persona è una delle più drammatiche forme

di violenza e schiavitù che caratterizza l'era dell'economia globale. Il lavoro svolto in questi anni così come in questi ultimi mesi sia dalle equippe delle unità di strada, sia delle accoglienze, svelano però un'immagine costruita socialmente della “donna in situazioni di tratta” che piuttosto che essere funzionale all'affermazione di una cittadinanza nuova in condizioni di dignità, è fonte di stigmatizzazione sociale e rappresenta un ostacolo al pieno godimento dei diritti fondamentali. Oltretutto, essa differisce diametralmente dalla percezione che le donne hanno della propria soggettività e del percorso migratorio assunto: se si esclude una piccola percentuale di donne prelevate con la forza dai loro paesi di origine, dietro le situazioni di tratta c'è comunque una “decisione”, una “scelta migratoria” che non può essere invisibilizzata né taciuta. Generalmente le migrazioni vengono lette come “fughe dalla miseria”; ma per le donne, che ormai rappresentano la metà della popolazione migrante nel mondo, le motivazioni vanno spesso ben oltre l'inevitabile risposta alle necessità economiche. La decisione di partire rappresenta spesso una “strategia” di trasformazione per sé e per la famiglia; a volte, una maniera per sfuggire a un controllo sociale troppo limitante e mettere in atto un progetto di vita improntato ad una maggiore autonomia. Ma la progressiva restrizione dei canali migratori consentiti spinge un numero sempre più ampio di persone ad affidarsi, consapevolmente o inconsapevolmente, alle offerte dei trafficanti.

Di fronte alla complessità di tante “vite vissute” nella migrazione e nella tratta, è fondamentale che non continui a prevalere una lettura vittimizzante e carica di pregiudizi, dietro la quale scompare la soggettività delle persone coinvolte, mentre ci si dispone alla creazione di dispositivi nuovi, culturali, in grado di interrompere marginalizzazione e assoggettamento violento di migranti, uomini e donne, vittime di tratta e sfruttamento.

